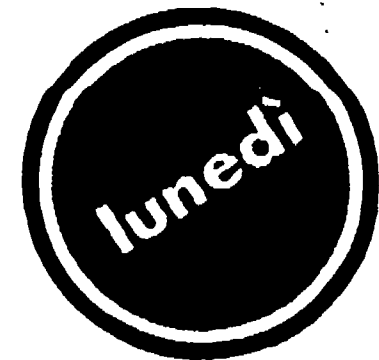


Il Milan incrementa il vantaggio

Nessuna sorpresa dal campionato di calcio. Il Milan ha vinto ad Ascoli e ha consolidato il suo primato, approfittando del prevedibile pareggio del Perugia a Firenze. Hanno vinto anche l'Inter (quattro gol all'ormai rassegnato Verona) e la Juventus, mentre il Torino è stato costretto al pareggio dall'Avellino, dopo aver spreco con Pulici un rigore. Mediocore 0-0 quinto nel derby del Sud Roma-Napoli. In coda pareggi del Bologna (che ha rimontato al Vicenza due gol di svantaggio) e dell'Atalanta. (NELLO SPORT)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



L'insurrezione popolare travolge il governo Bakhtiar

Si combatte ancora in Iran ma la vittoria sembra certa



TEHERAN — Un carro armato distrutto negli scontri fra sabato e domenica, viene esaminato da appartenenti alla « milizia popolare » del movimento islamico e da civili.

Una forza irresistibile

Le notizie convulse delle ultime ore dicono che il popolo iraniano sta vincendo. Il moto rivoluzionario è entrato in una nuova fase, decisa per il futuro dell'Iran, e non solo dell'Iran. Rispondendo ad una sanguinosa provocazione dei pretoriani dello scia (i famigerati « immortali » della guardia imperiale), l'intera popolazione di Teheran si è levata non solo con la forza — peraltro immensa — del numero e della volontà di rinnovamento, ma ha preso anche le armi e ha travolto con una vera e propria insurrezione gli ultimi baluardi e le ultime resistenze del passato regime.

Determinante è stata, naturalmente, la decisione delle forze armate di proclamarsi « neutrali » nella lotta politica e fedeli « alle richieste della nazione »; ma tale pronuncia non ci sarebbe stata se l'impeto delle masse popolari non fosse apparso, nelle ore decisive dello scontro, come una forza irresistibile, capace di travolgere anche l'acciaio dei carri armati e il fuoco delle mitragliatrici.

E' questo il primo insegnamento che scaturisce dagli eventi di Teheran, da quelli incalzanti delle ultime ore, come dalla lotta tenace e organizzata delle settimane e dei mesi precedenti. I profeti del « riflusso » e della « stabiliz-

zazione capitalistica » sono serviti. Se è vero che molti schemi semplicistici (anche nostri) di interpretazione della realtà sono saltati, se è vero che profonde contraddizioni si manifestano anche tra i Paesi di tipo socialista e gli Stati di nuova indipendenza, non è meno vero che le spinte rinnovatrici premono più che mai e tendono a rimettere in discussione antichi privilegi e nuovi disegni di tipo neocolonialista e neomperialista. Di fronte alla volontà e all'unità delle masse, di un popolo intero, l'apparato repressivo non ha resistito. L'uno dopo l'altro, gli intrighi, le violenze e le manovre dello scia, dei generali a lui fedeli, dei suoi protettori stranieri (gli Stati Uniti in primo luogo) si sono infranti contro il muro del movimento rivoluzionario, che ha saputo dare alle masse iraniane la coscienza della propria forza, la capacità di affrontare le prove più dure, la maturità dell'azione politica unitaria.

Il governo Bakhtiar non esiste più, il governo provvisorio rivoluzionario e le masse che lo sostengono sono i padroni incontrastati della capitale e delle altre città. E' dunque per l'Iran un capitolo nuovo che si apre, un capitolo problematico e tutto da scrivere, che pone al popolo iraniano e ai suoi nuovi diri-

genti problemi e compiti forse più difficili e complessi di quelli degli ultimi mesi. L'esperienza di questa rivoluzione sfugge agli schemi abituali e stimola anche noi a una attenta riflessione. Il mondo attuale è tutto percorso da spinte alla emancipazione, alla liberazione, alla indipendenza che non possono essere incapsulate entro disegni di dominio né entro politiche di potenza. Un positivo sviluppo delle relazioni internazionali, il futuro stesso della pace dipendono largamente dalla capacità di comprendere e raccogliere queste realtà.

Il programma delle forze che hanno guidato e vinto la lotta del popolo iraniano è anch'esso originale: repubblica islamica, democrazia, partecipazione popolare, controllo delle proprie risorse, indipendenza nazionale. A questi punti — sui quali si è verificata la convergenza di tutte le forze dell'opposizione, religiosa e laica — i dirigenti del nuovo Iran dovranno a-desso dare contenuti concreti; e il nostro auspicio è che sappiano farlo con la stessa maturità e lo stesso spirito unitario con cui hanno sconfitto la tirannia dello scia. Se così sarà, i riflessi di quanto sta accadendo in Iran si faranno sentire positivamente ben al di là dei confini di quel Paese.

DALL'INVIATO

TEHERAN — Dopo il 25 luglio della fuga dello scia l'Iran ha vissuto il suo 25 aprile. L'insurrezione è vittoriosa a Teheran e in decine di altre città a meno di 37 ore dall'inizio. Bakhtiar si è dimesso e corre voce che abbia già lasciato il Paese; secondo altre voci si sarebbe addirittura suicidato. Il generale Rahimi, responsabile dell'amministrazione della legge marziale e comandante militare di Teheran, è nelle mani degli insorti, e l'abbiamo visto prigioniero nel quartiere generale di Khomeini. Il capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Qarabaghi, che in mattinata aveva fatto annunciare che le Forze armate resteranno consegnate nelle caserme e « non interferiranno nelle questioni politiche », ha detto in serata, dopo un incontro con Bazargan, che i militari sono pronti a sostenere il governo provvisorio. La radio, la televisione, decine di caserme della polizia, l'arsenale militare, l'accademia, almeno una caserma di fanteria, oltre al centro di addestramento dell'aeronautica di Duscian Tappeh e a tutti i principali edifici governativi sono nelle mani dei partigiani di Khomeini.

C'è stata quindi l'insurrezione. Ma senza guerra civile. Il grosso dell'esercito non si è mosso e ha assistito senza colpo ferire alla sconfitta militare delle guardie imperiali. Colonne di truppe partite dalle guarnigioni di Kermanshah, Qazvin e Hamedan per rafforzare il presidio nella capitale sono state fermate lungo la strada dalle popolazioni delle città che dovevano attraversare e dai contadini. Non vi sono notizie sull'atteggiamento delle altre grosse guarnigioni di stanza ai confini sovietici e nel sud, ma l'annuncio di Qarabaghi sembra escludere colpi di testa.

Di questa straordinaria giornata abbiamo tante immagini e fatti che si sovrappongono che è difficile mettere in ordine. Siamo stati alla base di Duscian Tappeh, « l'incrocio Aurora » di questa rivoluzione. Tutto intorno barricate di sacchetti di sabbia, nidi di mitragliatrici, ben sette carri armati catturati. I militari dell'aeronautica sono con gli stessi vetri che avevano addestrato al momento dell'attacco degli « immortali » dell'altra notte. Molti indossano ancora le divise da parata, con tanto di cordoni bianchi. Moltissimi armati sono in civile, solo qualcuno con in testa cimietti catturati ai « giardani »: sono i riservisti accorsi in caserma non appena si era diffusa la notizia dell'attacco. Altri civili fanno ressa per avere le armi. Gli avieri fanno fatica a spiegarci gli arsenali si è già esaurito.

Chiediamo se il comandante delle forze aeree generale Rabii — uno dei quattro generali ultras fedeli dello scia — sia nella base. « Sì », ci rispondono. Si può vederlo? Si mettono a ridere: « E' troppo occupato in questo momento ».

Gli spari si fanno più intensi. Annunciano un attacco. Ci consigliano di lasciare la base. Fuori, lungo tutto il rettilineo della Avenue Davand che porta da piazza Fushie al sobborgo di Fahrad, dove si trova la base, ci sono centinaia di barricate, una ogni dieci metri, e migliaia di avieri e civili appostati sui tetti. La confusione e gli spari crescono. Improvvisamente spunta un carro armato. Sopra, un grappolo di avieri e di civili che agitano i mitra e sparano salve in aria. La gente che fa alla spallata impazzita dalla gioia. Il tank è appena stato catturato. Port-

Siegmund Ginzberg

SEGUE IN SECONDA.

Secondo giorno di combattimenti nelle strade, poi l'annuncio che i militari si ritirano e rimangono neutrali - In serata la svolta decisiva: il Primo ministro si dimette (voci di suicidio) e il comandante delle forze armate si dichiara pronto ad appoggiare il governo provvisorio di Bazargan - L'appello di Khomeini alla radio: invito ai soldati a ritirarsi e alla popolazione a mantenersi disciplinata ma pronta ad ogni evenienza - Occupati dagli insorti il Parlamento, la radio-televisione, decine di caserme - Il nostro inviato nel quartiere dello ayatollah intervista il generale Rahimi, comandante della guarnigione di Teheran, fatto prigioniero



TEHERAN — Un gruppo di insorti percorre le vie di Teheran su un automezzo sequestrato all'esercito.

Le consultazioni potrebbero riprendere domani

Il tentativo di Andreotti entra nella fase decisiva

Si scontra con i « veti » democristiani - Accenno possibilista di Craxi verso soluzioni diverse da quella di unità democratica

ROMA — Iniziano i giorni della verità per il tentativo Andreotti. Nessun calendario di consultazioni è stato ancora formalizzato, ma si sa di certo che il presidente incaricato avrà incontri coi soli partiti della disciolta maggioranza, incontri che potrebbero iniziare fin da domani. A cosa ha lavorato Andreotti nell'intervallo tra i due cicli di consultazioni? Sono ben noti i ristretti e rigidi limiti stabiliti dal suo partito che, pure, si è ben guardato dal prospettare una precisa proposta in positivo in quanto a formula governativa e a contenuto programmatico.

Anche se, con imperturbabile vaghezza, il vicesegretario Donat Cattin assicura che la DC ha avanzato una « proposta organica » che riguarderebbe « la distribuzione del potere di governo e quindi una significativa modificazione degli equilibri politici ». Si tratta probabilmente della ben nota idea di inserire ministri tecnici purché non comunisti. Vorrà e potrà il presidente del Consiglio forzare questi limiti?

Un esponente doroteo (l'on. Gava) ha detto di no, coprendo coi nomi di Moro e Zaccagnini l'impossibilità di « un

governo in cui siano presenti insieme democristiani e comunisti ». E' invece un esponente della sinistra dc, l'on. Granelli, a tentare un'interpretazione elastica delle decisioni democristiane auspicando che assieme al rispetto dei « limiti obiettivi » vi sia anche una disposizione a compiere « passi avanti ». Ma « quali? Granelli è esplicito solo su due punti: escludere « sotterfugi o ritorni camuffati al centro-sinistra », e affrontare senza veti « immotivati » le situazioni creati in alcune amministrazioni regionali o locali. E allude, infine, per il governo, a « ogni altra soluzione possibile » pur di evitare le elezioni che segneranno l'isolamento della DC.

Anche da parte socialista (con Craxi e Aniasi) si è torbato a prospettare una sorta di agrigramento dalla periferia (soprattutto le Giunte difficili) del problema dirimente che si pone a Roma. Ma soprattutto il segretario del PSI resta particolarmente affezionato all'idea di « una struttura paritaria » del governo in cui, come si capisce, di partitico ci sarebbe ben poco se resta ferma la decisione pregiudiziale del PCI. Una frase di Craxi —

nell'intervista alla Stampa — sembra, inoltre, non escludere un atteggiamento benevolo (l'astensione?) rispetto ad un governo che si costituisca sulla base di una maggioranza diversa da quella di unità democratica. Egli, infatti, esclude che il PSI possa far parte di una maggioranza « organica » differente, ma si rifiuta di dire se ciò significherebbe passaggio del PSI all'opposizione (« ho parlato di maggioranza organica », precisa). Per il resto, sia Craxi che Aniasi confermano la posizione di equidistanza polemica verso la DC e il PCI. Con questa posizione polemica Querci, membro della direzione socialista, il quale afferma che essendo il rifiuto democristiano verso il PCI « il punto centrale della crisi, anche se non l'unico », è chiaro che la responsabilità della sua soluzione ricade sullo scudo crociato.

Perfino il presidente dei deputati socialdemocratici, Nicolozzi, ha dovuto rilevare che « la DC non può, da un lato, continuare a riconoscere la democrazia del PCI e, dall'altro, a mantenere nei confronti di questo partito un atteggiamento di netta chiusura ».

Parlando alla manifestazione di Cerignola

Natta: la paura del rinnovamento ha bloccato la DC

Ma la politica di solidarietà vale e regge solo se il suo fine è quello di un mutamento profondo

CERIGNOLA (Foggia) — Nel quadro delle iniziative in preparazione del XV Congresso nazionale del PCI, il compagno Alessandro Natta ha parlato ieri al termine di una manifestazione svoltasi in un cinema di Cerignola. Sugli sviluppi della crisi — ha osservato tra l'altro il capogruppo dei deputati comunisti — i dirigenti della DC, dopo l'incontro con l'onorevole Andreotti, hanno ribadito la vecchia tesi dei limiti non valicabili per la DC nel rapporto e nella collaborazione con il PCI.

Si è detto e ripetuto nei giorni scorsi che il contributo e l'impegno del PCI in una politica di solidarietà è essenziale; si è affermato che la presenza del PCI nella maggioranza è indispensabile; si è dichiarato che occorre riconoscere i principi della pari dignità, dell'egualità, della piena responsabilità delle forze democratiche; si è scritto e detto che non esistono più, nei confronti del PCI, impedimenti o discriminanti di carattere ideologico. Quali sarebbero dunque — si è domandato il compagno Natta — questi motivi oggettivi o rilevanti che farebbero ostacolo ad una collaborazione effettiva e piena sul terreno governativo? Perché non vengono indicati con chiarezza?

Nessuno, infatti, può prendere sul serio l'argomento del non sufficiente grado di omogeneità tra la DC e il PCI. Ma una coalizione politica è appunto una intesa tra forze diverse, altrimenti si tratta d'altro, e forse è proprio a questo, ad una collaborazione su basi di pari dignità con forze diverse da lei, e con una propria autonomia, che la DC non è abituata. E' questo che si teme e non si vuole quando si insiste nelle preclusioni nei confronti del PCI e nel rifiuto di un governo di unità.

Ma questo è il problema — ha concluso Natta — che è alla base della crisi. La politica di solidarietà nazionale vale e regge se il suo fine è quello di un mutamento profondo di un processo di trasformazione di strutture economiche, di assetti sociali, dell'organizzazione dello Stato che assicuri la soluzione dei problemi acuti del Mezzogiorno, dell'occupazione, della sicurezza e garantisca un nuovo sviluppo del Paese. Per questo è necessario che la politica di solidarietà abbia espressione chiara, senza riserve e senza espedienti nella soluzione governativa. Altrimenti è chiaro che non ci potrà essere né il consenso né il sostegno del PCI.

Hanoi chiede i « caschi blu » alla frontiera con la Cina

Con una drammatica lettera ai massimi rappresentanti delle Nazioni Unite, il ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Duy Trinh dichiara la disponibilità di Hanoi ad accettare il principio di una fascia smilitarizzata al confine cinese, e il pattugliamento dei caschi blu lungo la stessa frontiera. La lettera accusa la Cina « di prepararsi febbrilmente alla guerra » e denuncia sconvolgimenti di truppe cinesi in territorio vietnamita. Anche il vice premier cinese Li Xiannan ha accusato a

sua volta i dirigenti di Hanoi di ordine « provocazioni » e di ignorare gli « avvenimenti » di Pechino, nonché di avere, essi stessi, « scatenato un'aggressione inammissibile nei confronti della Cambogia, di avere « accresciuto allo stesso tempo le provocazioni militari al confine con la Cina », dando luogo alla « occupazione di parti di territorio cinese ». In Cambogia intanto continuano i combattimenti tra reparti rimasti fedeli a Pol Pot e truppe del PUNSK appoggiate da reparti vietnamiti.

(A PAGINA 5)



TEHERAN — Un ufficiale salta su un carro armato annunciando la sua resa agli insorti e invita con un megafono i suoi uomini a fare altrettanto.